



Dino Fiorot nel 1943.

Introduzione

di Mario Isnenghi

Si era smesso da anni di vederlo spingere sui pedali della sua “Graziella”, incongrua per il “gigantesco Fiorò”, che adombra Dino Fiorot, in divisa tedesca, negli avventurati giorni della liberazione di Padova raccontati da Meneghello. Sapevo che stava ormai abbastanza chiuso in casa. E rimuginavo da un po’ di andarlo a trovare, non gratis – i nostri rapporti personali non comportavano questo –, ma per metterlo davanti a un registratore e fargli dire tutto quel che aveva voglia di raccontare sul 7 aprile: una preziosa fonte storica sul “vissuto” collettivo di una Facoltà, la nostra Facoltà di Scienze politiche, nei giorni e negli anni in cui è nell’occhio del ciclone, ci sono gli arresti di Toni Negri e degli altri colleghi, i giornalisti di tutte le testate vanno e vengono in via del Santo, e da anni è diventato quasi abituale per i docenti andare a fare gli esami agli studenti *autonomi* nel carcere Due Palazzi. Negli organigrammi accademici, Fiorot passa per un *barone* di sinistra, viene da quell’Istituto di Filosofia del Diritto al Bo che fa capo, andando indietro nel tempo, a Ravà, Opocher, Bobbio e da cui ha spiccato il volo anche Negri. Si sa che ha fatto la Resistenza, lo si colloca più o meno in area socialista, insomma, è fra i pochissimi officiabili come preside in una situazione in cui i più preferiscono defilarsi. Faccio parte, come docente, di questa sua maggioranza. Ci incontriamo in Consiglio di Facoltà – che lui, un pragmatico, fors’anche un po’ scettico, governa senza grandi discorsi – o in qualche assemblea: non molto di più, perché siamo di istituti diversi e la Facoltà è fatta come San Vittore, ci sono i bracci e a ciascuno il suo. Un “Carississimo” non si nega a nessuno e l’autorevole collega me lo regala a ogni incontro. Poiché sono per me anni di concorso, e lui ci si muove dentro da esperto, con abilità e sicurezza, se ci incontriamo porta subito il discorso su questo, vuole benevolmente sapere “Chi ti porta, chi ti porta?” – e io mi rendo conto che devo apparirgli fuori dal mondo e accademicamente implume.

Passano gli anni e, mentre la geografia ci separa, gli Istituti storici della Resistenza ci riavvicinano: ci incontriamo ai Consigli nazionali dell'Istituto a Milano, al Regionale di Padova, in qualche convegno, o anche ai corsi estivi di Bressanone, dove appare di casa.

Insomma, mentre la storia orale prosperava, anche accanto a me a Ca' Foscari dove ero intanto approdato, io sapevo di avere quella potenziale buona testimonianza restata forse in parte inespressa, e comunque da mettere alla prova. A farmi decidere – a comprare, intanto, il fatidico registratore – giunge inatteso un preannuncio telefonico da parte sua e poi l'invio telematico dei due pezzi autobiografici che vedete qui sotto. «Che farne?» – mi chiede. Li leggo e gli dico che ci sarebbe «Venetica». Sono un frutto della memoria, il contributo di un testimone, sobrio, fattuale: apprendo cose che non sapevo, *Fiorò* prende forma. Penseranno poi gli addetti ai lavori, gli storici della Resistenza a Treviso, a Padova e nel Veneto, a confrontare storia e memoria, come si fa sempre. A lui la soluzione della nostra rivista va subito bene, forse proprio a questo puntava. Approfitto allora per dirgli che volevo intervistarlo, e in particolare sul 7 aprile. Non dice di no, troviamoci. Lascio passare un altro po' di settimane, quand'ecco mi viene segnalato – da Lisi Del Re – che dovrei andarlo a trovare, che lei ci è andata, altri vecchi colleghi ci stanno andando, e ha intuito che lui mi aspetta. E insomma – mi fa capire – sta male, non c'è più molto tempo.

Così gli telefono e mi fissa subito un appuntamento: «prenderemo il tè» – dice – «vieni alle 16 di questo giorno». E così vado e mi porto pure il registratore, che però si capisce subito che sarebbe fuori luogo.

Con calma e in maniera organizzata, sta facendo i suoi saluti. Ecco dei fogli che ha preparato per me, vuole che li tenga perché possono interessarmi e per ricordo. Mi accorgo che sono suoi scritti sul 7 aprile, che in genere conosco, nella chiave “garantista” che allora era rara e che ci aveva avvicinato. C'è anche una pubblicazione su sua moglie, mancata da qualche tempo. Vedo e mi fa capire che altri piccoli lasciti e testimonianze li ha pensati e li darà ad altri, che stanno via via venendolo a trovare. Nomina Gianni Riccamboni. Lasciamo stare il 7 aprile, non c'è più tempo, parla di quel che vuole lui, del più e del meno, presto ci ritroviamo in Africa, a Mogadiscio, dove ha a lungo insegnato.

Alla fine, intuisco che sta per sopraggiungere qualcun altro di atteso; molto sobriamente, si dichiara felice di avermi rivisto e mi congeda, invitandomi a dargli un bacio sulla pelata. (*m.i.*)